

NON È UNA QUALSIASI CITTÀ DA RIDIMENSIONARE

Trieste al bivio

Bisogna decidere se debba soltanto «normalizzarsi» diventando un modesto capoluogo di provincia, oppure ereditare la funzione che già ebbe Venezia di diffondere verso Oriente la nostra civiltà

Riportiamo da «La Stampa» di Torino un articolo di Diego de Castro di vivissima attualità sulla situazione di Trieste.

Nello stesso giorno in cui un lettore triestino invocava l'aiuto di Specchio dei Tempi per una campagna giornalistica in favore della sua città, usciva a Trieste il primo numero di una rivista compilata da un gruppo di giovani; il suo titolo è «S.O.S. Trieste». Il grave problema locale comincia a preoccupare anche le generazioni nuove; la rivista dimostra il disorientamento dei giovani posti di fronte ad una situazione di declino del loro ambiente vitale, che sembra inevitabile. Più costruttivamente, altri giovani, gli studenti universitari, tengono oggi una «Tavola rotonda» per richiamare l'attenzione degli uomini responsabili sulla funzione europea ed internazionale, che l'Università di Trieste dovrebbe avere e non ha.

Si può in genere, dire che, nell'antico sbocco sul mare del grande impero asburgico, tutti gli aspetti della vita - il traffico del porto, l'industria, il commercio, il turismo, la cultura, l'arte - potrebbero avere una funzione che non hanno. Perché non l'hanno? Perché deperisce quella città che come tante volte è stato ripetuto da tutti ha tante analogie con Berlino, sia qual è al quadrivio d'incrocio tra le Alpi e il Mediterraneo, tra la civiltà occidentale e quella orientale?

E', forse, facile sintetizzare la situazione triestina prendendo spunto da una frase tratta da una delle molte lettere aperte che l'ex Sindaco della città, l'ing. Bartoli, pubblica sul quotidiano locale, indirizzandole a tutti i Ministri della Repubblica, uno per uno, secondo la loro competenza. Lettere sentimentali e documentate, quanto, purtroppo, inutili. La frase in questione parla del «regredire demografico denunciato dal censimento». Non vi è statistico od economista o sociologo o politico, il quale ignori che la popolazione è la misura di ogni cosa e che, quando essa mostri segni di ripiegamento su se stessa, si tratta del principio della fine. Il censimento, tra l'altro, ha trovato migliaia di appartamenti sfitti.

Da sette anni, dal ritorno di Trieste alla madrepatria, si ripetono su queste colonne e su quelle di molti quotidiani, rotocalchi e riviste le stesse parole, che

battono sui muri dei Ministeri romani e ritornano, vuota eco, a chi le ha scritte, attraverso un altro quotidiano, un altro rotocalco, un'altra rivista, che le ripete dopo settimane o mesi o anni tali e quali, perché nulla è mutato, se non in peggio. Infatti, il movimento commerciale marittimo di Trieste nei primi nove mesi del 1961 è calato del 2,8% rispetto allo stesso periodo del 1960; quello commerciale ferroviario è calato del 9,8%; quello dei viaggiatori in partenza sulle ferrovie del 3,8%.

L'Austria diretta i traffici su Fiume che, piccolo porto italiano prebellico, ha ormai superato Trieste, da quando la Jugoslavia sta potenziandolo; diminuisce il traffico con l'Ungheria e la Cecoslovacchia. Nel primo semestre del 1961 il tonnellaggio estero che tocca il porto è cresciuto del 13%, quello italiano è diminuito del 6%; su 27 nuove iniziative di rotte marittime dell'Adriatico, 19 sono dovute all'armamento estero. I protesti cambiari sono cresciuti da 462 a 608 milioni; quelli per assegni da 16 a 78 milioni; quelli per tratte da 867 a 892 milioni.

Cala anche la spesa media per gli spettacoli, arma di chi sosteneva che, malgrado tutto, i triestini avevano gran voglia di svagarsi. E se fossero credibili i calcoli sul reddito delle province che si pubblicano in Italia, si potrebbe senz'altro affermare che Trieste, nella scala dei redditi medii individuali, scende, d'anno in anno, di alcuni gradini. Per contro, l'occupazione operaia è cresciuta del 2,3% nei primi nove mesi di quest'anno, rispetto a quelli dell'anno passato; tuttavia 13.481 disoccupati su 91.374 occupati, costituiscono una percentuale come è ovvio, altissima.

Malgrado quanto si è detto, non è ancora il caso di suonare le campane a morto. Ma è il caso di suonare il campanello d'allarme, perché la storia non debba condannare poi coloro che, responsabili dei nostri destini, non si rendono conto che bisogna discutere, programmare e decidere una politica per una città di 280.000 abitanti che sta all'estremo limite del Paese, circondata da una repubblica che non fa parte del mondo occidentale, anche se, per ora almeno, fortunatamente amica.

Bisogna decidere se Trieste, come sostengono molti funzionari romani debba «normalizzarsi»; allora i triestini continueranno ad emigrare come oggi emigrano, e la città diventerà il modesto

capoluogo della provincia d'Italia territorialmente più piccola. Il futuro poi, dirà l'enormità dell'errore commesso. Oppure bisogna rendersi conto che qualcuno deve cominciare la battaglia per fare di Trieste quello ch'essa deve essere; tra l'altro un centro culturale per servire da ponte con l'Oriente, ereditando quella funzione di diffondere la civiltà nostra al di là dell'Adriatico ch'ebbe la Repubblica veneta e che, purtroppo, il fascismo non seppe raccogliere nell'altro dopoguerra.

In un importante convegno dello scorso maggio sulla industria ed i traffici nell'Adriatico, si udì, dalla viva voce di un Sottosegretario in carica, che l'Italia aveva creato uno dei più grandi Stabilimenti siderurgici d'Europa a Taranto «dove non c'era porto, non c'erano strade, non c'era ferrovia non c'era manodopera». A Trieste c'è tutto questo ed essa non è meno importante del Mezzogiorno. Al nuovo Commissario del Governo, che tanta buona impressione ha fatto ai triestini, potrà spettare un duro compito, se vorrà assumerselo; ma bisognerà che tutti lo aiutino e che qualcuno, in Italia, decida di battersi per i triestini che, per la loro posizione geopolitica non sono certamente i meno importanti degli italiani.

Diego de Castro